

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

Vincitori e vinti

Prospettive postbelliche in Medio Oriente

di Manlio Contri

La guerra nel Golfo Persico è terminata, lasciandosi addietro come tutte le guerre, una lunga scia di morti, di feriti, di prigionieri, di distruzioni, di odi, di polemiche. Una guerra, contrariamente alle previsioni durata poco, sei settimane e sei ore di guerra aerea combattuta solo dalla coalizione anti-Saddam, per la totale assenza dell'aviazione irachena, e appena cento ore di guerra terrestre, sufficiente per sbaragliare quello che era considerato il quarto esercito del mondo.

In una guerra ci sono vincitori e vinti. Non necessariamente i vincitori sul campo sono anche i vincitori nella storia. E non necessariamente i vinti sono perdenti in futuro. Lo dimostra la seconda guerra mondiale, dopo la quale la Germania ridotta a un cumulo di macerie solo dopo qualche decennio, insieme al Giappone altro perdente, si è portata ai primi posti dello sviluppo economico e industriale. E parlando di sviluppo economico è da prevedere che se nel Golfo non ci saranno eccessive tensioni politiche ci potrà essere un nuovo boom. I danni da riparare sono molti e diversi paesi fanno già la fila per aggiudicarsi ambite

commesse. I paesi del Golfo inoltre vorranno proteggersi meglio in caso di nuove aggressioni. Per procurarsi il denaro venderanno più petrolio ai paesi industrializzati e il prezzo del greggio potrebbe scendere a dieci dollari al barile contro i quindici che costava prima del conflitto. Per l'Occidente è un regalo inatteso.

Anche questa guerra del Golfo Persico, al di là dei due avversari principali l'America di George Bush e l'Irak di Saddam Hussein ha i suoi vincenti e perdenti: da una parte Iran, Israele e Siria, dall'altra i palestinesi e la Giordania. Un discorso a parte richiede l'Unione Sovietica che pure non ha partecipato direttamente al conflitto.

A prescindere da quello che sarà il giudizio storico del futuro l'America di George Bush esce da questa guerra come un gigante. La popolarità di Bush negli Stati Uniti è alle stelle. Con una guerra lampo che rimarrà negli annali della storia militare come l'unica riuscita, l'America con i suoi 500.000 soldati appoggiati da altri 200.000 di 29 nazioni alleate ha liberato in soli quattro giorni il Kuwait, cancellando il ricordo del Vietnam e si è assicurata la guida politica e

militare per molti anni. Secondo gli ultimi sondaggi di opinione Bush ha l'approvazione di nove americani su dieci. Si è scrollato di dosso quella sgradita immagine di capo incerto e dubbioso dei primi tempi del suo mandato e si è guadagnato i titoli per una seconda permanenza alla Casa Bianca. Ora invita a guardare oltre alla vittoria militare e soprattutto vuole smentire coloro che nell'intervento americano avevano visto solo un tentativo di installarsi al centro di un gigantesco impero petrolifero regolando con il prezzo del greggio la crescita di concorrenti insidiosi ma a corto di petrolio come la Germania e il Giappone. Nel Medio Oriente la pace americana secondo il Segretario di Stato James Baker dovrà prevedere accordi di sicurezza, regolamento della questione arabo-israeliana e cooperazione economica nel settore. Secondo Kissinger uno dei primi problemi da risolvere è quello di ridurre le differenze fra paesi produttori di petrolio più ricchi e paesi arabi più poveri e popolosi. C'è poi il problema della presenza delle truppe americane nella regione. E' chiaro che la maggior parte tornerà a casa entro breve tempo. Ma certamente occorrerà una forza di pace a fare da cuscinetto tra Kuwait e Irak nel caso che a Bagdad non ci sia una caduta da cavallo di Saddam Hussein e un radicale cambio di politica. La forza di pace sarà quasi completamente costituita da soldati arabi con l'aggiunta di caschi blu delle Nazioni Unite.

L'Irak che ha perso ignominiosamente la partita è in parte distrutto e si pone il problema della ricostruzione. Molto dipenderà da chi regnerà a Bagdad. E tutto sarà più facile se Saddam Hussein non sarà più sul trono. Durerà a lungo la polemica su chi lo ha armato e sul modo di impedire che l'errore si ripeta.

Dal conflitto al quale tuttavia non ha partecipato direttamente, l'Unione Sovietica esce con le ossa rotte. E' fallito il piano di pace di Gorbaciov, formulato dopo il primo annuncio di Saddam Hussein di volersi ritirare dal Kuwait. Ma il piano risentiva troppo delle condizioni poste dal dittatore di Bagdad e si scontrò con l'opposizione americana. Se Gorbaciov fosse riuscito nel suo progetto si sarebbe guadagnato i titoli per un secondo premio Nobel per la pace. Non

è riuscito, ma conserverà ugualmente gratitudine da parte del mondo arabo e degli 80 milioni di musulmani sovietici per essersi imposto con l'immagine del combattente per la pace che ha tentato tutto fino all'ultimo. D'altra parte non poteva abbandonare al suo destino il suo protetto Saddam e gli interessi che Mosca coltiva nella regione come sua politica tradizionale. Dal conflitto escono sconfitti anche i generali di Mosca che avevano addestrato e armato gli iracheni. Sei settimane di guerra aerea e quattro giorni di guerra terrestre hanno dimostrato l'inferiorità del materiale bellico fornito dall'Unione Sovietica e l'inadeguatezza della preparazione prestata dai consiglieri militari. Tutto è stato distrutto dalla sera al mattino. Ma ora Mosca ha da pensare ad altre cose, soprattutto al Baltico.

E veniamo agli altri paesi.

Israele ha mantenuto i nervi saldi sotto i colpi degli Scud iracheni e si è astenuto dall'intervenire nel conflitto pago della protezione dei Patriot americani, evitando così che la guerra si trasformasse in guerra arabo israeliana. Per il suo senso di responsabilità ha ricevuto le lodi Usa e dell'Occidente, ma presto o tardi dovrà rassegnarsi a veder venire al pettine il nodo palestinese. Churchill lo definì un rebus nell'enigma. Ma in un modo o nell'altro la Comunità internazionale dovrà affrontarlo perché già qualche paese arabo ha chiesto che l'Onu come ha chiesto il rispetto delle sue Risoluzioni contro l'Irak faccia allo stesso modo rispettare le risoluzioni 181, 242 e 338 riguardanti la questione palestinese.

Problema dei palestinesi senza patria, la guerra del Golfo ha fatto venire nuovamente a galla anche il problema di un altro popolo senza patria, quello curdo. Venticinque milioni di curdi divisi tra Turchia che li definisce turchi della montagna, Iran (per Komeini uccidere un curdo non è reato a conferma di quanto li tenga in considerazione) e Iraq (Saddam Hussein ne distrusse una parte con i gas asfissianti). I curdi, come i palestinesi chiedono una patria o quanto meno un'autonomia politico amministrativa dagli stati dei quali fanno parte. Se ne occuperà la comunità internazionale?

Paesi vincenti e perdenti. L'Iran è uno

dei grandi vincitori di un conflitto nel quale ha cercato diligentemente di non mischiarsi. Gli iraniani si ricorderanno a lungo del 15 agosto 1990 data nella quale con due anni di ritardo vincevano senza combattere la guerra con l'Irak. Saddam Hussein preoccupato di infrangere l'accerchiamento di cui era oggetto offriva agli Iraniani una vittoria postuma. Decideva il rimpatrio di tutte le sue truppe che dopo la guerra degli otto anni si trovavano ancora in territorio iraniano e consentiva un rapido scambio di prigionieri, tutte concessioni che equivalevano a una capitolazione diplomatica. Ma il dono iracheno non fu contraccambiato e l'Iran proseguendo nella sua politica di riavvicinamento all'Occidente manteneva la sua neutralità e non cedeva al vantaggio aleatorio di un'alleanza di circostanza con un vicino sempre detestato. Probabilmente l'Iran cerca di mettersi nella posizione migliore per occupare un ruolo centrale nell'elaborazione di accordi di sicurezza sui quali si baserà il nuovo ordine regionale.

Quanto alla Siria il Presidente Hafez El Assad ha confermato la sua reputazione di cinico stratega. Più lucido e più prudente del suo vecchio rivale Saddam Hussein, Assad ha fatto al primo colpo la buona scelta schierandosi con gli Stati Uniti. Sapendo di non poter contare più su un massiccio aiuto militare sovietico ha cercato i favori degli Stati Uniti e dell'Egitto. La sua buona scelta gli ha valso la stima di Washington senza fargli perdere quella di Mosca. E ciò gli ha permesso tranquillamente di compiere qualche bassa azione nel Libano mentre gli occhi di tutti erano rivolti al Golfo. Così ha potuto schiacciare in poche ore la resistenza del suo ultimo avversario libanese il generale cristiano Aoun e far assassinare poco dopo a Beirut l'ex Presidente Chamoun con tutta la famiglia.

La Giordania con la guerra del Golfo ha conosciuto la sua prova più dura dopo il settembre nero del 1970. Sull'esempio dell'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) Re Hussein si è schierato dalla parte di Bagdad, non con entusiasmo ma per mancanza di altre scelte. La sua decisione fu evidentemente mal compresa dai suoi due grandi ex alleati, gli Stati Uniti e

l'Arabia Saudita e oggi paga duramente. Il suo errore maggiore in questi ultimi tempi è stato di far dipendere il suo regno dal suo potente protettore iracheno al punto di acquistare l'80 per cento del suo petrolio a Bagdad. Con la guerra il petrolio cessa di affluire. E per castigarlo l'Arabia Saudita a sua volta gli chiude i rubinetti.

L'Olp per aver scelto fin dall'invasione del Kuwait di combattere nella stessa trincea di Saddam Hussein ha commesso un disastroso errore strategico. Per essersi schierata subito tra in nemici dell'America, la centrale di Yasser Arafat, e con essa tutti i palestinesi, si ritrova nel campo dei vinti. L'equazione di Saddam Hussein, ritiro dal Kuwait, ritiro di Israele dai territori occupati si è dissolta come neve al sole. Alla fine i palestinesi si sono ritrovati con un pugno di mosche in mano. Per di più tutti i palestinesi che si trovano nel Kuwait che rischiano di essere cacciati. Quelli che vivono nei territori occupati hanno dovuto subire 40 giorni di coprifuoco e sono privi da mesi degli aiuti prima forniti dagli stati petroliferi del Golfo. Yasser Arafat e i suoi amici hanno dilapidato il capitale politico ammassato in tre anni di Intifada.

Le Nazioni Unite: chi aveva guardato alle Nazioni Unite come al consesso internazionale che avrebbe potuto farsi garante di una soluzione della crisi medio-orientale ha dovuto ricredersi. Le Nazioni Unite nella fase finale del conflitto hanno brillato per la loro assenza. Responsabili della risoluzione 660 e della 678, al primo ammorbidimento di Saddam Hussein e al primo accenno di una possibilità di un suo ritiro dal Kuwait avrebbero dovuto con forza reclamare il diritto di prendere nelle proprie mani il problema. Non lo hanno fatto. Come si erano costituite in Tribunale di prima istanza emettendo le dodici sentenze che intimavano all'Irak di ritirarsi dal Kuwait, le Nazioni Unite e per esse il Consiglio di Sicurezza si sarebbe dovuto immediatamente riunire al massimo livello per accertare se nelle proposte di Saddam Hussein esistevano gli estremi per giungere a un cessate il fuoco che avrebbe abbreviato il conflitto. Si sono invece limitate a una serie di riunioni a porte chiuse senza alcuna conclusione.

Manlio Contri

Saddam calpesta le origini dell'Iraq

Un paese laico «tradito» dal rais

di Onorato Bucci

L'Iraq è l'antica terra del Tigri e dell'Eufrate, la Mesopotamia, la regione dei Sumeri, degli Assiri e Babilonesi. Il nome *Iraq*, però, in arabo sempre *Iraq*, è un arabizzazione del persiano medievale *èràk* che vuol dire incredibilmente *persiano* e nel Medioevo con questo nome si intendeva la terra fino a Baghdàd e al Golfo Persico, mentre tutto il territorio a nord di Baghdàd era l'al-Giazirah, cioè *l'isola*.

Nel secolo XI il territorio fu occupato dai Selgiukidi e il nome *Iràq* fu applicato anche all'antica Media distinguendo questa con il nome di *Iràq al'Agiami* (Iraq persiano) e *Iraq al Arabi* (Iraq arabo). Ancora oggi la provincia persiana che ha per capoluogo Teheran si chiama in persiano *Iraq-i-Agiami*. Da questo punto di vista aveva ragione Komeini a considerare l'Iraq come una provincia persiana. Ciò va detto per sottolineare quanto sia caduca la giustificazione di Saddam a considerare il Kuwait regione iraqena. L'Iraq moderno nasce dopo la prima guerra mondiale con lo smembramento del Califfato turco, e nasce come regno dell'Iraq a mandato britannico, cessato poi nel 1932 con la proclamazione dell'indipendenza.

La monarchia ashimita fu abbattuta il 14 luglio 1958 dal generale Qàsım abbattuto, a sua volta, nel febbraio 1963 dal generale Muhammad Aref, sostenuto dal partito Ba'th di origine siriana e, poco dopo, asceso al potere anche in Siria. Nel novembre 1963 Aref si disfaveva dal Ba'th, ma nel luglio 1968 il generale Al Bakr del Ba'th rovesciava il fratello e successore di Aref e prendeva il potere. Ad Al Bakr successe poi, dopo il 1978, Saddam Hussein.

L'Iraq è un paese di cultura siriana e persiana e di antica religione cristiana, con forti minoranze assiriane, nestoriane e curde. I Cristiani dell'Iraq sono oltre il 30% della popolazione e fra questi i cattolici sono più del 12%. I restanti musulmani sono fra i più liberali del Medio Oriente, proprio perché influenzati da sempre (cioè fin dal VII secolo, data della diffusione dell'Islam) dai Cristiani e, a memoria d'uomo, non v'è mai stata intolleranza fra i gruppi religiosi nella regione. L'intolleranza c'è stata sempre con i Curdi: è di tipo etnico perché ci sono Curdi cattolici ortodossi e musulmani, ai quali fu negata la possibilità di crearsi una patria rendendo così inattuale il trattato di Sevres del 1920. Baghdad è la sede di un Patriarcato cattolico e l'Iraq ha Vescovi, Arcivescovi, preti e suore che non hanno pari nei paesi Mediorientali. L'organizzazione giuridica dei Cristiani dell'Iraq data dal secondo secolo dopo Cristo e i Cristiani occupano posti di rilievo nell'Amministrazione civile e militare.

Il ministro degli Esteri iraqeno Tareq Aziz, è cattolico di rito caldeo e altri ministri del governo di Saddam sono cristiani ortodossi. Il nome stesso del ministro degli Esteri individua bene la complessità della situazione politica iraqena perché il nome Tareq è di origine selgiukide, mentre il nome Aziz è di origine persiana. I cattolici inoltre controllano le scuole del Paese e sono i custodi della tradizione culturale siriana. Ma il fatto più importante è che l'Iraq ha una costruzione profondamente laica e occidentale, è l'unico paese del Medio Oriente che tutela le singole religioni in modo paritario ed è il solo a maggioranza mu-

sulmana che non considera l'Islam religione di stato.

Il paradosso della questione iraqena è nel fatto che il partito Ba'th nasce in ambiente cristiano ad opera di un gruppo di ortodossi fortemente laicizzati in senso europeo cui poi si aggiunge l'appoggio dei Cattolici. Ci si deve quindi meravigliare perché la Santa Sede, oltre alla naturale difesa della pace ovunque essa sia minacciata nel mondo, invita alla cessazione della guerra nel Golfo?

Rimane comunque la contraddizione di

una Saddam cresciuto politicamente in ambiente laicista di tipo europeo, ateo incallito, che ha sempre ignorato l'Islam e che, anzi, si è fatto paladino di una cultura di tipo «semita» contro gli «ariani iraniani» e che ora, dal settembre 1990, scopre l'Islam per suo uso e consumo. Resta la contraddizione dei Palestinesi, ignorati e disprezzati da Saddam quando era filo americano e faceva la guerra all'Iran per conto dell'Occidente, che ora lo osannano come loro capo indiscusso.

Onorato Bucci

RIAD PROPONE DI PRELEVARE IL 10% DEL PETROLIO IRACHENO

L'Arabia Saudita ha proposto un piano per obbligare l'Irak a pagare al Kuwait i danni di guerra. Si tratterebbe di prelevare sistematicamente il 10% delle esportazioni irachene di petrolio. Questo meccanismo suppone che l'embargo sia tolto e che l'Irak possa riprendere le esportazioni.



(«Le Monde»)

I musulmani nel mondo

Un miliardo di «sottomessi»

Islam vuol dire «sottomissione» e *muslim* significa «colui che si sottomette» (a Dio). Ad essere «sottomessi» sono oltre un miliardo di persone. Erano poco più di seicento milioni nel 1969. Più che nei singoli Stati, i Musulmani si riconoscono in tre organismi internazionali: il *Congresso del mondo musulmano*, nato nel 1926 con sede a Karachi (Pakistan), la *Lega del mondo musulmano* fondata nel 1962 con sede alla Mecca (e quindi legata all'Arabia Saudita) e l'*Organizzazione della Conferenza islamica* fondata a Rabat nel 1962 e attualmente con sede a Gedda. Questi milioni di credenti in Allah (forma araba dal semita El, che è la stessa radice del dio ebraico) sono diffusi dal Marocco alla Malesia e all'Indonesia e hanno presenze consistenti in Africa e forti comunità in Europa: nell'Unione Sovietica rappresentano la seconda religione avendo da tempo superato i 70 milioni. Il libro sacro dei musulmani, il Corano (da Qur'an, recitazione) è il frutto di appunti raccolti fino al 650 dai discepoli di Maometto. Esso contiene 114 capitoli (o sure) e 6236 versetti (o avat). Ogni Musulmano ritiene questo libro come il Libro sacro per eccellenza, ultima rivelazione di Dio dopo la Bibbia e il Nuovo Testamento. Nel Corano Maometto è il «suggello dei profeti», e il perfetto musulmano è colui che segue i detti e l'opera del Profeta. Così facendo si segue la Tradizione (Sunna) e si è solidali con tutta la Comunità dei Credenti (Umma), con il tempo all'interno della Sunna sorsero in ambiente persiano gli Sciiti (da Scia, scelta, eresia) che oggi formano il 10% dei musulmani che sono i più combattivi. Dai Sunniti (che sono il 90% dei Musulmani) si formarono poi i Vahhabiti mentre gli Sciiti diedero poi vita agli Zaiditi, Duodecimani/Ismamiti, Settimani/Ismailiti, Ahmadduyah.

Queste divisioni tuttavia non intaccano, come per i Cristiani, il nucleo centrale del patrimonio religioso-giuridico che rimane fondamentalmente unitario nell'intera famiglia musulmana. I cinque pilastri dell'osser-

vanza religiosa sono infatti per tutti i musulmani la professione di fede (sciahàda), la preghiera quotidiana (salàt e duà), il dovere dell'elemosina (zakat), il digiuno (silyàm) e il pellegrinaggio alla Mecca (Hagg). L'Islam non ha il sacerdozio e il rapporto fra Dio e il credente è senza mediazione. Esistono i *dotti* che sono riconosciuti tali dalla comunità. Tali sono i *mufti* e gli *ulena* nell'ambito della Sunna, tali gli *ayatollah* nell'ambito della Scia. Il *mullah* è solo colui che chiama alla preghiera.

Il luogo di preghiera è la *moschea*, priva di immagini perché Dio è inconoscibile e immateriale e quindi, come per gli Ebrei, non presentabile in immagini che rappresenterebbero per la divinità, la più grande delle offese. Il Corano è anche testo giuridico oltre che testo religioso e tali vengono considerati dall'Islam la Bibbia (per gli Ebrei), il Vangelo (per i Cristiani), l'Avesta (per gli Zoroastriani) e i Veda (per gli Induisti). Ne consegue, essendoci questa netta simbiosi fra diritto e religione, che i capi religiosi sono anche quelli che emanano il diritto, di conseguenza sono considerate degne di rispetto per l'Islam solo le Religioni del Libro mentre tutte le altre non hanno diritto ad alcuna protezione. In questo Islam unitario l'Occidente ha creato una grossa spaccatura, fra un Islam moderato e modernista, aperto al dialogo, e un Islam ancorato agli antichi principi del dogma e dell'intolleranza. Ma come dimostrano i fatti di questi giorni, l'Islam moderato e modernista è rappresentato dai soli governi e dagli intellettuali occidentalizzati mentre tutte le masse islamiche da Rabat e al Tagikistan fino al Pakistan e l'Indonesia inneggiano al comportamento di Saddam che combatte da solo contro l'Occidente unito. E, paradosso dei paradossi, fra i Paesi «modernisti» c'è un'Arabia Saudita che è quanto di più intollerante ci sia al mondo, essendo un paese che non permette nessun luogo di culto cristiano e dove nessun sacerdote cattolico può mettere piede mentre a Roma si costruisce una Moschea.

L'est europeo verso la democrazia

La «Transizione» in Bulgaria

Qual è stata la causa che ha reso possibili gli avvenimenti storici nel 1989 e 1990, che, sorprendentemente, anche per i pronostici più arditi, hanno portato alla caduta dei regimi totalitari nell'Europa dell'Est? La risposta probabilmente è complessa e merita uno studio speciale.

Sarebbe un grosso sbaglio collegare questo processo unicamente alla «Perestroika» di Gorbaciov. C'è una verità evidente, e cioè che il sistema totalitario, mantenuto per decenni con la forza, ha esaurito tutte le sue risorse, ostacolava lo sviluppo dei popoli in quella parte dell'Europa, era storicamente condannato al fallimento.

Una brevissima digressione teorica, può dare parzialmente una risposta. E' una verità banale che il totalsocialismo oppure il socialtotalitarismo aveva le sue radici nella cosiddetta classe della Nomenklatura.

Questa nuova classe despótica, la famigerata «Nomenklatura», secondo dati ufficiali, ammonta a 3.700.000 persone in Unione Sovietica e a 50.000 persone in Bulgaria.

Per la prima volta nella storia dell'umanità, la Nomenklatura si trasforma in proprietario collettivo sia della proprietà (statale), sia del potere (totalitarismo). Il governo monopartitico del Partito Comunista era giuridicamente legalizzato nelle Costituzioni dei paesi socialisti, con il famigerato articolo 1.

Uno dei più strani paradossi nella vita degli uomini del mondo socialista era l'illusione profondamente radicata che nel socialismo fosse impossibile lo sfruttamento da uomo ad uomo. Ecco come il meccanismo per il ricevimento del plus-valore, definito ancora da Kark Marx, si introduce nei labirinti della variante comando-amministrativa del socialismo:

Prima forma di sfruttamento: lo Stato, cioè la Nomenklatura si impossessa del prodotto plus-valore, creato da tutta la società, mettendo a parte per i lavoratori una parte

relativamente piccola della ricchezza nazionale. Altra forma di sfruttamento (tuttora molto poco studiata) è l'egualitarismo nella distribuzione del prodotto nazionale. La terza forma è la forzata statalizzazione dei mezzi di produzione, cioè l'espropriazione della proprietà lavorativa a milioni di piccoli proprietari nella sfera dell'artigianato, dell'economia rurale, del commercio, il che in pratica significa impossessarsi di proprietà altrui. La corruzione e l'abuso di potere è un'altra forma fondamentale di sfruttamento nel socialismo.

Come risultato di tutto ciò si è giunti ad un incredibile distacco della persona umana: dai mezzi di produzione, dalla terra, dal lavoro e dei suoi risultati, dagli organi del potere e della gestione, dai valori umani, sociali, morali e culturali, affermatasi nel corso dei secoli, il che da parte sua ha portato alla spersonalizzazione, alla deformazione e allo schiacciamento dell'individualità umana, il cui ripristino sarà molto più difficile dal ripristino dell'economia distrutta.

Nonostante alcune somiglianze, legate allo sviluppo oggettivo dei processi di democratizzazione nella cosiddetta Europa dell'Est, ogni singolo paese ha i suoi tratti specifici e particolari. La variante bulgara di passaggio dal regime totalitario a quello democratico ha anch'essa le sue particolarità caratteristiche.

A differenza di altri paesi dell'Europa dell'Est, fino al 10 novembre 1989 in Bulgaria non c'era un'opposizione organizzata, il che non significa che non vi sia stata resistenza contro il potere totalitario. La popolazione bulgara è stata scossa dai fatti rivelati per i crimini atroci commessi negli ultimi 45 anni; si è saputo che anche la Bulgaria ha avuto il suo Gulag – i cosiddetti campi della morte, dove sono state assassinate molte persone, la cui unica colpa è stata il dissenso con il regime totalitario.

Secondo i dati ufficiali, in questi campi sono passate più di 23.000 persone.

Nonostante la dittatura ferrea, soprattutto negli ambienti intellettuali è sorto il cosiddetto movimento dissidente.

Una particolarità caratteristica del processo democratico bulgaro è stata quella che in Bulgaria le riforme sono state avviate «dall'alto» con il cosiddetto «colpo di palazzo» del 10 novembre 1989, quando fu rovesciato il dittatore comunista, mantenutosi più a lungo al potere in Europa – Todor Jivkov.

Il PCB effettuò alcune riforme notevoli, nonché «impressionanti» nel vertice della Nomenklatura al potere; fu sostituita quasi l'intera dirigenza del partito e dello Stato. Il Partito Comunista si proclamò l'unica forza politica nel paese in grado di effettuare la grande svolta, il cui modello era la «Perestroika» di Gorbaciov. Furono legalizzati più di trenta partiti politici e movimenti di opposizione, la maggior parte dei quali si unirono nella cosiddetta Unione delle Forze Democratiche (UDF).

Nell'autunno e inverno del 1989 gli avvenimenti si succedevano con tale rapidità, che nonostante gli sforzi mostrati e la grande agilità, il PCB non riusciva a contenere la situazione ed a capeggiare i processi democratici. Il culmine dello scontento popolare contro il sistema totalitario fu il grandioso comizio di protesta a Sofia, davanti all'edificio del Parlamento il 17 dicembre, per l'immediata soppressione dell'articolo 1 della Costituzione, che eternizzava il potere del Partito Comunista. In un momento durante il comizio, quando la situazione diventò estremamente critica ed incontrollabile, il Presidente di allora Petar Mladenov pronunciò la famigerata frase «Fate venire i carri armati». Per fortuna i carri armati non vennero, ma quella replica fu la causa delle dimissioni del Presidente, sotto la pressione della protesta popolare.

Il processo democratico acquistava rapidamente forza, mentre la giovane ed ineperta opposizione democratica conduceva battaglie epiche contro il Partito Comunista al potere, che teneva ancora saldamente nelle proprie mani le principali leve del potere.

Parallelamente con questo, evolveva lo stesso Partito Comunista. Sorsero le prime frazioni in seno ad esso, «Strada verso l'Europa», «ASO» ed altre, in cui si univano i più giovani membri del partito, che non volevano condividere la colpa per i crimini effettuati nel passato e la responsabilità per l'economia distrutta del paese.

Al suo XV Congresso nel mese di marzo 1989, dopo un referendum organizzato in precedenza, il Partito Comunista Bulgaro cambiò il proprio nome in Partito Socialista Bulgaro (PSB), e per Presidente del partito fu eletto Alexander Lilov – messo a disparte negli anni ottanta dalla Dirigenza del partito da Todor Jivkov.

Una tappa importante nello sviluppo del processo democratico fu il lavoro della cosiddetta «Tavola Rotonda» con i rappresentanti delle principali forze politiche – una specie di Parlamento che prendeva decisioni importanti per l'emendamento della Costituzione in vigore, per il nuovo sistema elettorale ecc. Il 7 giugno 1990 in Bulgaria ebbero luogo le prime elezioni libere e democratiche. Nonostante alcune infrazioni ed errori procedurali commessi in alcuni posti, i risultati delle elezioni furono ufficialmente riconosciuti dagli osservatori dei paesi occidentali.

Risultati delle elezioni

1) PSB – 52,75% dei voti – 211 seggi al Parlamento; 2) UFD – 36% dei voti – 144 seggi; 3) Partito Agrario Popolare – 4% dei voti – 16 seggi; 4) Movimento per i Diritti e la Libertà – 5,75% dei voti – 23 seggi nel Parlamento.

L'inattesa vittoria elettorale del PSB con il 52,75% dei voti, non solo non calmò, ma rese ancora più acuta la tensione sociale nel paese. I sostenitori dei partiti di opposizione non riuscivano a rassegnarsi con i risultati ottenuti, che fornivano al PSB il diritto di formare un governo monopartitico. Seguirono scioperi, l'assedio della radio e della televisione, proteste, manifestazioni per le strade, veglie notturne, catene di uomini intorno all'edificio del Parlamento, e nel centro di Sofia sorse un abitato di tende, la cosiddetta «città della verità». Il cul-

mine di questa tensione fu l'incendio della Sede Centrale del PSB il 28.08.1990, che rappresentava il primo segnale allarmante del serio pericolo che minacciava la giovane democrazia bulgara. Allo scoppio di una violenza incontrollabile secondo il modello romeno, restava solo un passo. Per fortuna non si giunse allo spargimento di sangue. Nel mese di agosto i partiti politici nel Parlamento raggiunsero un accordo per la nomina di Jelio Jeleu – Presidente del Consiglio di Coordinamento dell'Unione delle Forze Democratiche – a Presidente della Repubblica. Il nuovo Presidente incaricò Andrey Lukanov – Primo Ministro fino a quel momento – a formare il nuovo governo. A causa del rifiuto dell'opposizione a partecipare nel governo, nel mese di settembre 1990, Andrey Lukanov formò il secondo governo monopartitico del PSB. La questione della respinta del «gesto» del PSB per la partecipazione dell'UFD nel governo è discussa. In questa relazione sorsero le famose divergenze nella Dirigenza dell'UFD. Non fu accolta dall'opposizione nemmeno la variante proposta dal Presidente Jeleu di un governo d'ufficio o governo di programma fino alle elezioni parlamentari nel 1991.

L'autunno dell'anno 1990 fu un periodo estremamente teso e rischioso per il destino della democrazia. In pratica l'attività del governo fu bloccata da scioperi incessanti, dimostrazioni ed altre forme di protesta ed insubordinazione civile. A ciò si è aggiunta la piena paralisi dell'economia, il caos nel commercio e nei servizi. Per la prima volta dalla guerra ad oggi è apparsa l'ombra della fame e della penuria.

La Bulgaria ha rivolto un appello ai paesi altamente sviluppati perché forniscano urgenti aiuti umanitari. Come in molti paesi dell'Europa Occidentale, così anche in Italia è stato fondato un Comitato Nazionale per la fornitura di aiuti al popolo bulgaro, sotto la Presidenza dell'Archimandrita G. Eldarov e sotto il patronato di Cardinale Silvio Odi. Aiuti consistenti sono già stati inviati per via della Croce Rossa Italiana.

Nel mese di dicembre dell'anno scorso la situazione diventò incontrollabile, il paese fu portato alla soglia della guerra civile.

In questa situazione il governo di Lukanov fu costretto a dimettersi.

Il primo governo non comunista

Dopo lunghe e drammatiche trattative, le principali forze politiche riuscirono a raggiungere un accordo, e come risultato fu costituito il primo governo non comunista nel periodo postbellico sotto la Presidenza di Dimitar Popov, Giudice indipendente di Sofia.

Ai sensi dell'accordo, all'Opposizione Democratica furono dati i cosiddetti Ministeri economici, della Finanza, dell'Industria, del Commercio e dei Servizi, e con questo essa si assunse la responsabilità storica davanti alla Nazione di far uscire il paese dalla crisi economica.

Si deve notare che il governo di Dimitar Popov prese il via in condizioni interne ed esterne estremamente difficili e sfavorevoli. Alla fine del 1990, il paese era praticamente rimasto senza riserve di valuta con un debito estero di 11 miliardi di dollari e con un interesse annuo di 900 milioni di dollari.

Una differenza caratteristica dagli altri paesi dell'Europa dell'Est di nuovo a suo sfavore è pure questa, che all'inizio della riforma la Bulgaria non potrà disporre dell'appoggio finanziario estero, così indispensabile, con la mancanza di rapporti economici normali con l'estero, e con introiti di valuta dall'esporto e dai rimborsi minimi.

A tutti questi mali e circostanze sfavorevoli si è aggiunta anche la crisi del Golfo Persico, da dove la Bulgaria riceveva una parte consistente del petrolio necessario. Secondo dati ufficiali la Bulgaria è considerata il paese più colpito dalla crisi nel Golfo, dopo la vittima stessa dell'aggressione – il Kuwait –. Solo dall'embargo imposto all'Iraq, le perdite dirette per la Bulgaria per il 1990 sono ammontate a 1.390.000.000 di dollari. Purtroppo il sacrificio della Bulgaria, che sin dall'inizio condannò l'aggressione irachena e manifestò anche il desiderio di prendere parte alle elezioni delle Forze Multinazionali nella regione, non ricevette un compenso sufficiente.

Questa è, la breve storia della rivoluzione pacifica della Bulgaria nel passaggio verso la società democratica. Ma le difficoltà non fanno che iniziare. Adesso il paese si trova nella morsa della cosiddetta «catastrofe salvatrice».

Alla fine del mese di gennaio di quest'anno, dopo un'analisi approfondita della situazione attuale dell'economia bulgara da parte del Fondo Monetario Internazionale, fu firmata la cosiddetta Lettera degli intenti, in base alla quale la Bulgaria riceverà il vivificante credito stabilizzatorio («Stand by credit»), ammontante a 434 milioni di dollari per la durata di un anno. La realizzazione del «programma di shock» è ormai iniziata.

Ma la Bulgaria deve aiutarsi prima da sola, deve dare la prova al mondo che ha imboccato la strada giusta e solo allora aspettare che anch'esso la aiuti.

Il «programma di salvezza»

Una ragione per un ottimismo moderato lo dà il cosiddetto «programma di salvezza» del governo di Dimitar Popov, approvato da tutte le forze politiche e dai sindacati.

La politica estera sarà orientata in molte direzioni e sarà in piena conformità con le possibilità reali e gli interessi nazionali del paese. Il governo darà la precedenza alla partecipazione attiva nel processo paneuropeo, all'integrazione della Bulgaria nelle strutture ed istituzioni politiche ed economiche europee, all'ampiamento e l'arricchimento dei legami con i paesi vicini, alla creazione di un'atmosfera più favorevole sulla Penisola Balcanica.

Nel suo discorso davanti al Consiglio d'Europa a Strasburgo l'1.2.1991, il Presidente Jelio Jevlev dichiarò, che il Parlamento Bulgaro aveva ratificato le quattro Convenzioni più importanti e ricevette le assicurazioni che presto sarà esaminata la domanda della Bulgaria per la sua ammissione.

La Bulgaria accoglie con entusiasmo la proposta per lo scioglimento dell'organizzazione militare del Patto di Varsavia.

Sul piano della politica interna il compito principale è l'approvazione della nuova Costituzione, nonché l'emendamento dell'intero sistema giuridico nel paese.

Il governo ha ormai depositato in Parlamento una serie di leggi con lo scopo di ristrutturare la proprietà statale e di creare nuove strutture nel sistema economico, che includano tutte le forme di attività econo-

mica, con sviluppo e ruolo prioritario della proprietà privata.

E' stata appena approvata la legge per la terra, ai sensi della quale sarà restaurato il diritto alla proprietà a quelli, a cui di fatto era stato negato tramite la collettivizzazione forzata e l'espropriazione dopo il 1948. E' stata creata un'Agenzia per la privatizzazione, che elaborerà un programma per l'acquisto e l'affitto della proprietà.

E' stata depositata la legge per gli investimenti dall'estero, che assicurerà le condizioni necessarie per attirare capitali dall'estero in Bulgaria. In questo momento si stanno creando le istituzioni del mercato di lavoro, il Palazzo del bilancio, la Borsa di merci e di fondi, il sistema fiscale.

Si dedica un'attenzione particolare alla politica sociale, indirizzata ad aiutare i ceti socialmente deboli, i pensionati, i disoccupati. In accordo con i sindacati e le Unioni dei datori di lavoro, si sta preparando il Programma per le compensazioni sociali.

Con il consenso di tutte le forze politiche e dei sindacati, nel paese è stata proclamata una pace sociale di 200 giorni, che faciliterà la realizzazione del programma del governo per l'uscita dalla grave crisi economica.

Secondo le parole del Primo Ministro Dimitar Popov, questo è il programma per la salvezza del popolo e dello Stato, il Programma per la sopravvivenza, il Programma della speranza. «Il nostro popolo – ha dichiarato Popov – non ha né una colpa personale, né storica per il fatto che dopo la Seconda Guerra Mondiale le superpotenze gli aggiudicarono la sorte di vivere e lavorare in un sistema, che non riuscì ad assicurargli le condizioni necessarie per uno sviluppo e una vita normali. Quelli a cui toccò la sorte di vivere e svilupparsi in un altro sistema e in altre condizioni, compresi i vinti e gli annientati, sono andati molto in avanti. Abbiamo la ragione morale e storica di sperare che questi popoli ci aiuteranno ora che ne abbiamo maggiore bisogno e che essi hanno la possibilità materiale di farlo».

(Estratto da una conferenza, per il ciclo «L'est europeo verso la democrazia», tenuta presso la Fondazione Europea Dragan il 21 febbraio 1991, dal Ministro plenipotenziario di Bulgaria Ilia Kondov.

I missionari in Asia

L'Asia fu una delle prime mete ambite dai missionari. La tradizione, vuole che l'apostolo Tommaso fosse già stato nella Partia e in India. Purtroppo nessun documento dell'epoca viene a suffragare questa tesi.

Era comunque molto difficile penetrare in Asia, tanto più che il regno neo-persiano dei Sasanidi opponeva una barriera praticamente invalicabile. La chiesa manichea invece ci riesce e raggiungendo l'estremità della Cina e la Siberia porta per la prima volta il nome di Cristo in Asia, in un ambiente sincretista e gnostico profondamente eretico che professava una dottrina fondata da Mânî (217-277). Si sapeva di questa dottrina attraverso le controversie dei Padri della Chiesa come Efren, Agostino, Giovanni Crisostomo ma non si sapeva nulla dei viaggi missionari dei manichei finché non fu rinvenuto un inestimabile patrimonio di testi scritti in cinese, oltre a quelli di cui si aveva già conoscenza in lingua copta, turca e persiana.

Questi testi sono dei fari lungo le vie missionarie asiatiche dei manichei. «Nel 621 a Singanfu, in Cina, esiste un tempio molto frequentato. Nel 762 il re degli iuguri accetta la religione di Mânî come religione ufficiale del regno. Il suo proselitismo porta i principi cinesi a fare votare il decreto imperiale del 768 che autorizza la costruzione di templi manichei in tutta la Cina. Nell'840 i kirghisi scendono dalla Siberia e distruggono il regno iugurico del Nord. I missionari manichei approfittano di questo evento per infiltrarsi in Siberia e insediarsi nella valle dello Ienissei. Per molti secoli i messaggeri della religione manichea hanno utilizzato la VIA SERICA per organizzare percorsi missionari tra la Persia e le province asiatiche. Sotto la pressione dei popoli del Nord, gli iuguri ripiegano sull'impero cinese. Davanti alle zelo intempestivo mostrato dagli Eletti, la Cina proibisce la propaganda manichea (editto dell'843). E' il segnale per un'emigrazione verso il sud». Nonostante la

comunità manichea nell'Asia centrale fosse stata seriamente compromessa dai mongoli di Genghis Khan, ci volle il decreto del 1646 per smantellare definitivamente gli ultimi insediamenti in Manciuuria.

Nel 1625 viene scoperta, nello Sian, capitale dell'impero della dinastia T'ang (il Regno di Mezzo) una «stele» di pietra la cui erezione risale al febbraio del 781. L'originale si trova al museo della capitale imperiale, e una riproduzione esatta è alla Università Gregoriana. E' alta metri 3,30 e larga 1,15. Si chiama: «Stele sulla propagazione in Cina della religione luminosa venuta dal Gran Chin», ossia dall'oriente mediterraneo. (Questi due caratteri ideografici vengono utilizzati sulla stessa stele per parlare del luogo di nascita di Gesù). Contiene 1.700 caratteri ideografici cinesi, più una lista di 70 nominativi di vescovi, abati e monaci in siriano. La stele presenta due parti: una parte storica, la prima, dove è descritto l'arrivo dei nestoriani in Cina.

Contiene dei dati storici di particolare importanza. Ci rivela che i nestoriani arrivarono in Cina nel 635; che Apolen (Olopen) con altri missionari fu degnamente ricevuto a corte e che si spinse fino alle più remote province dell'impero costruendo chiese e monasteri. La seconda parte, quella dottrinale, è un sommario della dottrina cristiana: Gesù viene ancora chiamato Mishilo o Messia, la sua nascita fu rivelata per mezzo di una stella; poi c'è la predicazione delle beatitudini, che la preghiera va rivolta ad Oriente e viene sottolineato il carattere «luminoso» della nostra fede.

Sempre nel nostro secolo, sono stati rinvenuti parecchi libri di missionari nestoriani scritti in cinese. Il più antico è quell'inno liturgico, del 637, dal titolo «Libro di Gesù Messia», dove lo Spirito Santo viene tradotto con gli ideogrammi di «Soffio Fresco».

Nonostante l'emanazione di un decreto imperiale destinato a distruggere il buddismo e il nestorianesimo, nei secoli XI e XIII il nestorianesimo rifiorisce non soltan-

to in Cina ma in tutta l'Asia orientale. Ci sono conversioni di massa: si convertono i Naiman che occupavano l'Altai; gli Uigur di Turgan, tribù turche della Mongolia interiore e i tartari bianchi, nonché i mongoli che occupavano la regione settentrionale. Il cristianesimo avrà anche i suoi rappresentanti alla corte di Genghis Khan; sappiamo che uno dei suoi figli sposò una principessa cristiana. Qui torna spesso la parola «khan», titolo conferito a tutti i principi, forse origine della leggenda del «Prete Gianni».

I missionari nestoriani approdano anche in Indonesia: una lettera di un vescovo della Chiesa orientale parla di un vescovado a Keda, Malacca (s. VII) e lo scrittore arabo Abu Salih, nel s. XII, ci racconta di una visita in una città con molte chiese di cui una dedicata alla Madonna.

All'inizio del s. XIII, l'impero mongolo si consolida sotto la sferza dell'indomito Genghis Khan che estende le sue conquiste dalla Cina all'Asia minore, al Sud della Russia, Ungheria, ecc. Preoccupato dei piani del figlio Ogotai Khan, il papa Innocenzo IV, durante il Concilio di Lione (1245) decide di mandare missionari cristiani a prendere contatto con il vasto impero mongolo.

Fra Giovanni da Pian di Carpine

Il primo inviato del Papa è Fra Giovanni da Pian di Carpine (oggi Magioni, presso Perugia). Era uno dei primi compagni di S. Francesco nonché provinciale della Sassonia, e poiché è il primo missionario a recarsi in Estremo oriente imbocca la strada a lui più pratica, per raggiungere la Mongolia, ossia quella del nord, attraverso la Germania, la Polonia, la Russia, il Turkestan. In questo viaggio è accompagnato da Fra Benedetto di Polonia. L'imperatore manda una lettera insolente al Papa mentre il missionario ci lascia una bella cronaca chiamata *Storia dei Mongoli*, sebbene utilizzi spesso il termine «tartari» che invece era il nome di una tribù distrutta da Genghis Khan. Ritorna dopo due anni. Una seconda missione, formata da Guglielmo da Rubruk e da Bartolomeo di Cremona, arriva nel cuore dell'impero mongolo alla fine del 1253,

quando a regnare è il Grande Khan, Mongka. Fra Guglielmo scrive *L'itinerario del viaggio* e lo invia al Re di Francia. La sua missione fallisce e dopo due anni è di ritorno. Questi primi missionari ci hanno lasciato delle notizie interessanti sulla Cina, sull'impero mongolo, i suoi usi e costumi, le religioni, in concreto sul buddismo. La prima missione cattolica sedentaria in Cina è guida da Fra Giovanni di Montecorvino, un'altro minorita italiano, nato nel 1247, già missionario in medio oriente, al quale Nicola IV affida la missione di recarsi in estremo oriente. Fra Giovanni prende la via del Golfo Persico, arriva sulle coste del Malabar, passa sull'altra sponda e via mare si dirige verso la Cina. Dal porto di Zaiton, navigando i fiumi, anzi il fiume Azzurro e poi il Canale imperiale, sale fino alla città imperiale conosciuta più tardi sotto il nome di Pechino o Capitale del Nord chiamata dai turchi Khambalic, città del Re, la Cambaluc di Marco Polo. Il grande Kubilai era morto da poco. Si mette a lavorare a corte, convertendone molti dal paganesimo e dal nestorianesimo. Con l'aiuto del letterato traduce la messa e l'ufficio divino dal latino in uigur, scrive anche due belle lettere (gennaio 1305 e febbraio 1306). Il papa invia altri frati vescovi che consacrano fra Giovanni primo arcivescovo di Pechino nel 1313. Muore nel 1328.

Torniamo agli scritti maggiori di questi missionari. La *Ystoria Mongalorum* di Giovanni da Pian Carpine ha i pregi di un ottimo documentario. L'autore, grande osservatore, descrive diplomaticamente usi, costumi e credenze dei mongoli, la loro storia e le loro tecniche militari. *L'itinerarium* o *Relazione di Fra Guglielmo*, fu ultimata in Terra santa. E' una ricchissima fonte d'informazioni di carattere etnologico, geografico e linguistico. E' un affascinante racconto di viaggio in chiave missionaria delle esperienze vissute con i seguaci di altre religioni.

Le *Lettere* di Fra Giovanni da Montecorvino raccontano con realismo le lotte con i nestoriani consapevoli di assistere alla fine della Chiesa in Cina nella vana attesa di nuovi missionari nonostante la «via della seta» fosse ormai aperta e sicura.

Dietro questi viaggi missionari c'era sempre Roma. Ad eccezione di Fra Guglielmo,

tutti furono inviati per iniziativa del papa in parte incoraggiato dalla grande disponibilità della dinastia mongola.

L'altro motivo che si cela dietro questi viaggi, come appare dagli scritti dei francescani, è il desiderio di trovare il «paradiso». Giovanni di Marignoli, nel resoconto del suo lungo viaggio di ritorno che dura sette anni, attraverso il nord dell'India, la Persia, ecc. (1346) assicura di avere visto in oriente il «paradiso», con le sorgenti dei quattro grandi fiumi e gli alberi lussureggianti.

Marco Polo

L'attività missionaria è anche incoraggiata dalla presenza dei commercianti. Le vie carovaniere dell'Asia meridionale brulicavano. Fra Guglielmo trova tra i commercianti molti europei. Nel 1265 arrivano alla corte del gran Khan Kubilai i fratelli Nicolò e Maffeo Polo: vi ritornano nel 1271 accompagnati dal giovane Marco, figlio di Nicolò. Il «Milione» di Marco Polo costituisce un'introduzione e un commento impareggiabili dell'ambiente in cui vissero i missionari. Furono i Polo ad aprire la via della Cina ai francescani trasmettendo al papa la richiesta di Kubilai di inviargli cento saggi della legge cristiana. Talvolta a precedere il mercante è il missionario, come nella Mongolia, ma è spesso il contrario.

Nel 1487, Bartolomeo Diaz, della scuola navale portoghese, doppiando il Capo di Buona Speranza, inaugura una nuova via marittima verso l'Asia percorsa da migliaia di commercianti e missionari.

Francesco Saverio

Francesco Saverio arriva in India nel 1542, accompagnato da altri confratelli. Via via si moltiplicano le spedizioni verso il continente asiatico formate da gesuiti portoghesi, spagnoli, italiani, francesi, belgi e tedeschi. Ad un secolo dalla loro fondazione, un migliaio di gesuiti hanno già preso la via dell'Asia; nel 1602 quattro navi salpano dal porto di Lisbona con un centinaio di gesuiti a bordo.

Dopo l'India (i suoi primi ministeri sono

a Goa e in Cocincina), Saverio solca l'oriente. Visita Ceylon, l'Indonesia, Malacca, le isole Molucche e nel 1549, è il primo missionario a toccare il suolo nipponico. La morte lo coglie alle porte della Cina, nell'isola Sancian. Questo apostolato itinerante faceva anche parte del suo incarico di «nunzio» affidatogli dal papa per visitare, «quanto prima» le isole del Mare Rosso e dell'Oceano Indiano e il territorio dell'India.

I gesuiti in Asia

Come si organizzano i gesuiti in Asia? Di proposito si stabiliscono a prossimità di collegi, seminari e residenze per imparare la lingua, gli usi e le religioni del paese in cui operano. Intanto la nuova via marittima convoglia con facilità aiuti economici provenienti da Roma e dai benefattori di tutta Europa. Inoltre, nel 1583 Gregorio XIII assegna loro una pensione di 4.000 ducati per 20 anni, che Sisto V porta a 6.000 ducati. Con i mercanti sussiste un mutuo soccorso, tant'è che accusati di commerciare seta cinese, i missionari si difendono «istud non est mercatura, sed opus charitatis». Lungo la costa a Macao, questa penisola che diventa isola quando sale la marea, nasce una città che accoglie i primi commercianti portoghesi e i primi gesuiti come Melchior Nunes Barreto. La sua importanza commerciale in Estremo Oriente è grande fin quando nel 1600 presa di mira dagli olandesi, non comincia a declinare.

In Asia i gesuiti tengono a presentarsi innanzitutto come sacerdoti. Ma sono anche, come vedremo, veri e propri luminari in vari campi della scienza come l'astronomia, la matematica, la fisica, la medicina e l'architettura. Questo strumentario scientifico serve loro da passaporto culturale. Non dimentichiamo che erano figli del «rinascimento» e quindi possedevano una radicata stima per l'uomo. A loro volta, trovano culture altrettanto sviluppate in Giappone, in Corea, nel Tibet e principalmente in Cina.

Saverio lascia in Giappone due missionari. Presto se ne aggiungeranno altri. La loro venuta diventa subito un fatto pubblico; infatti nella storia nipponica la presenza dei missionari ha un posto tutt'altro che margi-

nale. Sta di fatto che il loro arrivo coincide con le guerre intestine tra i daimyos o signori feudali che dividono il paese. I missionari lavorano tra loro suscitando autentiche conversioni.

Terra di buddismo, c'è anche l'incontro con il buddismo locale che Saverio descrive nelle sue lettere: è il primo a visitare un monastero dello Zen, il Fukushoji, diventando amico del monaco Ninshitsu che tra l'altro lo invita a predicare. Più avanti, il *Catechismo* chiamato di Valignano dà un'accurata esposizione delle principali sette buddiste. Riconoscendo nello Zen l'unica setta degna di stima, danno i nomi delle strutture Zen alle loro residenze, ne adottano gli usi e anche la figura dei «dōjuku» o collaboratori laici, che i missionari orientano ovviamente verso il ministero della parola. I giapponesi ignorano che «il mondo fosse rotondo, né sapevano il corso del sole e ci chiedevano su tutte queste cose e altri come le comete, gli astri, ecc. e noi gli rispondevamo rimanendo loro molto contenti», scrive Saverio. Per assecondare questo interesse cosmografico, il P. Pedro Gómez uno dei più preparati, scrive in latino il trattato *De Sphera* poi tradotto in giapponese.

La stampa in Estremo oriente

Sulla scia di questi scambi culturali e religiosi, i gesuiti introducono la letteratura occidentale e la stampa. Il Re del Portogallo assegna a Saverio «cento crociati in libri per l'Indie». E' un primo gesto che ispira continui e numerosi invii di libri nuovi. Ma poiché i libri dovevano essere tradotti per essere letti, i gesuiti si fanno traduttori. Tra questi il bravissimo P. Pedro Ramón. Nel 1590 arrivano anche le macchine da stampa; da quanto scrive Valignano girano senza tregua perché solo «in questo anno sono stati stampati diversi libri in lingua del Giappone». L'avvento della prima tipografia diventa così in Estremo oriente un fatto culturale di straordinaria importanza.

I reperti archeologici c'inducono a pensare che nel III s. a.Cristo intercorrevano stretti rapporti tra la Corea e il Giappone. La Corea era però culturalmente più progredita. Nell'antichità tra i due paesi si avvi-

cendano rapporti di amicizia, scambi culturali e commerciali e anche guerre. C'erano già nel Golfo Persico degli insediamenti di commercianti coreani e viceversa non è difficile trovare in Corea comunità persiane e arabe. Nel 1231, il tartaro Kubilai Khan occupa la Corea e tenta di invadere anche il Giappone con un esercito di oltre 110.000 unità. In una lettera del 1571, notiamo che i gesuiti chiamano «tartari» i coreani credendo che la frontiera occidentale fosse vicina agli «alemani». Comunque l'autore ci informa anche che nel 1566, il superiore della missione giapponese «pensò inviare (in Corea) un Padre per veder quello che si poteva fare» con la chiara intenzione di arrivare attraverso la Corea nel cuore della Cina. Nel 1578 la nave diretta in Giappone su cui è imbarcato il gesuita italiano Antonio Prenestrino incappa in un tifone che la dirotta sulle coste coreane. Del tutto per caso diventa così il primo europeo a toccare il suolo coreano, sebbene per poco tempo e senza il permesso di lavorare. Da una lettera posteriore sappiamo tuttavia che più tardi, quando i gesuiti arrivano in Corea, trovano un catechismo scritto in cinese, forse la versione cinese del catechismo di Michele Ruggieri eseguita a Macao nel 1582 o un esemplare del catechismo del Ricci.

Nel 1592, i missionari mettono finalmente piede in Corea, provenienti dal Giappone, ma questa volta non al seguito dei mercanti ma delle truppe giapponesi che capeggiati da Hideyoshi, il famigerato Taikò, vogliono occupare la Corea. Tra i soldati, ci sono molti cristiani e i signori feudali chiedono l'assistenza dei missionari. La scelta, per elezione, cade sul P. Gregorio de Céspedes, spagnolo di Madrid, e sul giapponese Leone Hankan. Pur non accettando la legittimità dell'occupazione il missionario rimane in Corea con i cristiani nipponici dal dicembre 1593 a ottobre 1594, primo europeo a vivere e a lavorare in Corea. Sono mesi di intensa attività pastorale, lavora anche di notte, andando da un accampamento all'altro. Tre anni dopo, un altro gesuita, questa volta portoghese, il P. Laguna, entra in Corea con lo stesso fine e converte parecchi coreani. Tutti questi fatti c'inducono a situare l'inizio della Chiesa di Corea alla fine del s. XVI. Quando le truppe giapponesi si

ritirano portano con sé molti coreani fatti schiavi di cui molti diventeranno ottimi cristiani in Giappone.

Questo successo incoraggia due gesuiti italiani che operano in Giappone, i PP. Organtino e Pasio, a chiedere all'ambasciata cinese, quale rappresentante dei diritti della Corea, di inserire una clausola che dia via libera alla predicazione del Vangelo in Corea. L'idea entusiasma il P. Matteo Ricci che in una lettera si dichiara pronto ad aiutare la fondazione di una missione a Seul da dove si potrebbe avere accesso nella capitale imperiale, Peking.

P. Matteo Ricci

D'ora in poi i contatti del P. Ricci con la Corea si faranno importanti. A questo proposito c'è un interessante studio svolto da un professore dal titolo «Matteo Ricci e l'introduzione della scienza occidentale in Corea nei secoli XVII e XVIII».

Tuttavia la Corea rimane chiusa. Nel 1618 due PP. Domenicani nel tentativo di entrare in Corea partendo da Nagasaki sono rimandati indietro perché cittadini stranieri mentre i loro accompagnatori laici coreani entrano. Il gesuita portoghese, nominato «l'interprete», il P. João Rodrigues invia dalla Cina diversi libri al Re della Corea, come lo ricordano le cronache del Re di Corea alla corte di Pechino, però, nel 1645. Dal 1660 al 1688 il P. Fernando Verbiest, scienziato gesuita di Pechino, continua a prendere contatti con gli ambasciatori coreani alla corte imperiale. I rapporti si fanno più amichevoli e profondi tra ambasciatori coreani e un gruppo di scienziati gesuiti come l'italiano P. Giamprimo, il tedesco Kögler, il francese de Grammont, ecc. che battezza a Pechino Yi Sung-hun, capostipite della fiorente rinascita della Chiesa coreana negli ultimi 200 anni.

Saverio muore sulla soglia della Cina. Tre anni dopo, nel 1555, di passaggio per il continente, arriva sull'isola di Sances il gesuita portoghese P. Melchior Nunes Barreto, primo missionario dell'epoca moderna a penetrare in Cina. Di lì a poco decide di lasciare Canton. Poco dopo nasce la città di Macao dove nel 1567 si raggruppano alcuni

missionari gesuiti accomunati dal grande desiderio di operare in Cina, ma i tempi non sono ancora maturi.

L'apertura della Cina comincia quando viene messa in pratica la grande intuizione avuta da P. Visitatore Al. Valignano. Cosa fa? Sceglie uomini straordinari come il pugliese M. Ruggieri e il maceratese Matteo Ricci, impone loro l'obbligo di imparare la lingua, di seguire gli usi e costumi cinesi, di conoscere la loro cultura e la loro filosofia, in una parola di diventare cinesi con i cinesi. Questo piano non era frutto della formazione umanistica ricevuta (i gesuiti citati erano alunni del Collegio Romano) ma s'ispirava essenzialmente ai grandi apostoli, a cominciare da S. Paolo.

In data 10 settembre 1580 le missioni cattoliche in Cina possono considerarsi fondate ad opera dei PP. Ruggieri (che poco dopo ritorna in Italia) e Ricci che si stabiliscono in una città costiera, Shiuhing. Un anno dopo Ricci si trasferisce a Nanchino, a metà strada tra la costa e Pechino. Intorno al 1600 parte alla volta di Pechino, chiamato dall'imperatore in persona, e vi rimane definitivamente. All'imperatore porta oggetti mai visti come dei quadranti, degli orologi, dei prismi, delle carte geografiche e tante altre cose. Intanto nelle due capitali dell'impero, ossia Nanchino e Pechino si aggiungono altri missionari. Ricci prende il nome cinese (Li Ma-tou) di «letterato d'occidente», veste di seta, va in portantina, e diventa un vero letterato stimato da tutti. Scrive trentun titoli. Il suo primo libro, stampato nel 1595, è un trattato sull'*Amicizia* ispirato dai nostri classici. Nel 1584 dà alla stampa la prima edizione del suo *Mappamondo*: un vero bestseller, segue una seconda edizione nel 1600, poi una terza ed una quarta nel 1602. La sesta edizione, stampata in sei grandi quadri giganti ha uno strepitoso successo a corte. La Cina appare al centro del mappamondo. Pochi anni dopo, il missionario gesuita tirolese Martino Martini pubblica ad Amsterdam un *Novus Atlas Sinensis* con il quale apre alla conoscenza della Cina tutto l'occidente. Prendendo contatto con il Ministro dei Riti il Ricci fa una nuova redazione del calendario, accettata da tutti i cinesi. Nel 1630 con l'approvazione di papa Alessandro VII, i gesuiti assumono la dire-

zione dell'osservatorio astronomico nazionale e possono accettare il titolo di «mandarino». Undici gesuiti sono «presidi» del tribunale o Dipartimento di Astronomia; i primi due sono i PP. Adam Schall (dal 1644 al 1666) e Ferdinando Verbiest (dal 1669 al 1688) da noi già conosciuti per i loro contatti con la corte coreana. Altri venticinque gesuiti sono elevati ai vari gradi della suaccennata dignità imperiale. Tutti questi missionari accettano a titolo di «riti civili» il culto degli antenati, le cerimonie in onore di Confucio, ecc.

I rapporti sono veramente stretti tra la corte imperiale e i gesuiti. L'imperatore Kang-hsi è educato dallo stesso Adam Schall quando è ancora minore (1622); il P. Gerbillon, lo cura quando ha le febbri, lo accompagna nei suoi otto viaggi presso i tartari e nel 1692 gli chiede, ottenendolo, un decreto sulla libertà di culto della religione cattolica in Cina. L'imperatore utilizza i missionari gesuiti per mediare la questione della frontiera russo-cinese al Congresso di Nertchink. Il Re Luigi XIV di Francia invia non pochi missionari francesi in Cina, assumendone personalmente le spese di viaggio.

I missionari Domenicani

Sulle orme dei gesuiti anche i missionari domenicani, percorrendo la stessa strada arrivano in Cina, ma in numero minore, — non più di una quarantina —. Fu domenicano uno dei primi missionari moderni a mettere i piedi in Cina, il P. Gaspar da Cruz. Ci furono uomini di primo piano come il P. Varo e soprattutto il P. Fernández Navarrete che dopo aver insegnato teologia nella prima università cattolica d'Oriente, quella di S. Tommaso a Manila, si recò in Cina dove scrisse due ottime opere. Ebbero il privilegio di consacrare il primo vescovo cinese, Fra Gregorio Lo.

Tutta la costa del Vietnam fu visitata dai missionari: da Saverio, che trovò rifugio al sud di Hue, dal domenicano Gaspar da Cruz e da molti francescani provenienti principalmente da Manila.

Il P. Alessandro de Rhodes (1591-1660) merita un posto speciale. Da Macao viene

in Tonchino dove in tre anni fonda la Chiesa di Hanoi. Impara tanto bene la lingua e gli usi locali che crea, fatto molto importante, un «abecedario» della lingua locale fino a quel momento soltanto parlata. Questo abecedario scritto con lettere latine all'occorrenza accentuate è da tutti adottato. Di ritorno in Europa si ferma a Roma e nella tipografia del Palazzo di Propaganda Fide stampa nel 1651 un *Dictionarium anamitam lusitanum-latinum*, un *Catechismo* bilingue, nuova scrittura vietnamita da lui inventata e latino e una *Relazione de felici successi della fede predicata dai Padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Tonchino*. A Parigi organizza la nuova Società per le Missioni Estere, ritorna in Oriente adoperando la via primitiva, arriva nel 1655 a Isfahan, capitale della Persia, oggi Iran e porta dell'Asia meridionale e vi erige una chiesa con il permesso di Sah-Abbas il Grande. I suoi viaggi hanno aperto nuovi orizzonti sulla Persia e altri paesi che costituivano in quel momento l'impero dei «Gran Mogol».

Ad onore della verità il P. de Rhodes non fu il primo missionario a lavorare stabilmente in Persia, in concreto a Isfahan. Già all'inizio del s. XVII ci sono i carmelitani e gli agostiniani; nel 1622 gli agostiniani recoleti, partiti da Goa, si erano fermati a Bassora. Oltre i turchi e gli armeni trovano lì anche i «Figli di S. Giovanni» o «mandei», con cui iniziano la loro opera evangelizzatrice sotto la guida dello spagnolo P. Rodrigo di San Miguel. I risultati sono così positivi che sottopone al Papa Urbano VIII, dei Barberini, un documento scritto in arabo attestando la sottomissione dei mandei. Un'altro padre, Ignazio di Gesù (di Pesaro) ritorna in Persia e stende una introduzione alla fede cristiana mentre il suo compagno P. Ignazio invia a Roma un ampio manoscritto, il *Diwam Abatur* tuttora conservato nella biblioteca Vaticana con dettagliatissime informazioni sul mandeismo. Grazie a loro l'occidente prende conoscenza di questa religione o setta cristiana, piena di riti esoterici fra i quali i missionari segnalano il battesimo praticato bevendo l'acqua dei fiumi e il sacramento dei defunti che conduce l'anima alla luce.

Quando i primi missionari gesuiti arrivano ufficialmente alla corte del Gran Mogol,

sul trono c'è il famigerato Re Akabar, discendente di Genghis Khan.

Il P. Jerónimo Javier accompagna il Re Abkar nelle sue spedizioni, e gli rimane sempre accanto nelle sue residenze di Lahore e Agra. Parla e scrive perfettamente il persiano (alcuni suoi manoscritti si trovano nelle biblioteche romane della Compagnia di Gesù e nella Casanatense). La *Vita del Messia*, e la *Fonte della Vita* che sono un coraggioso rifiuto dell'Islam, ebbero una larga diffusione in tutta la Persia. Traduce tra l'altro gli *Evangelii*, la *Storia di San Pietro*, ecc. Il suo lavoro apostolico con i musulmani fallisce. In quanto al Re Abkar, egli muore, secondo le parole del nostro missionario, senza religione, non era né cristiano né musulmano.

Adesso l'India è diventata un punto di partenza. Le spedizioni verso il Gran Mogol, dalle città di Lahore, Delhi e Agra, guardano alle lontane montagne dell'Himalaya o «dimora delle nevi» sognando di penetrare questi misteriosi spazi dove lo spirito religioso è profondamente vivo, oppure girando a nord per entrare in Cina. Il P. Monserrat fu il primo a lasciarci una descrizione chiara e precisa dell'Himalaya trasmettendoci notizie raccolte dai monaci «intorno alla regione montuosa dell'Irmao (Himalaya)»; questi monaci dicevano che era una catena altissima e difficile da scalarsi, ma una volta giunti alla vetta, diventava pianeggiante e abitabile; sulle rive di un certo lago, chiamato dagli abitanti Mansarüor (Manasoravar) vi era un'antichissima città abitata da una certa popolazione che, ogni otto giorni, si riuniva in un edificio comune per farvi sacrifici e pregare; questa cerimonia si riferisce al *ts'e grub* o rito lamaico.

Alla corte del Mogol, i due confratelli sentono anche parlare di un regno cristiano, il Cathay, a nord dell'Himalaya, distinto dalla Cina. Prima dunque di progettare i viaggi nel Tibet, il fratello Bento de Goes vuole accertarsene. Nel 1603, accompagnato da un gruppo di mercanti e vestito come loro, parte da Lahore. Dalle pianure dell'Indostan sale fino alle alte montagne dell'Asia centrale annotando tutto nel suo diario di viaggio. Passa dalle città di Kabul, di Yarkand – dove il re gli mostra manoscritti cristiani miniati scritti in rosso con caratteri

rotondi che nessuno era capace di decifrare (il fratello si accorge che parlavano della Trinità), – di Turfan e finalmente dopo 3 anni, dopo aver percorso quattromila chilometri si trova di fronte la Grande Muraglia cinese, e si ferma a Su-cheu. Il Regno del Cathay, dunque, non esisteva.

Il mondo intero ha celebrato con entusiasmo la scoperta della sorgente del Gange nel Tibet, compiuta dagli inglesi, all'inizio del secolo scorso. Ma si era dimenticato che 200 anni prima, i missionari percorrendo in lungo e in largo lo stesso territorio, fermandosi nelle città, convivendo con i re e i monaci, avevano lasciato delle incantevoli descrizioni di questi luoghi nelle nostre lingue. Avevano imparato il tibetano, e lo scrivevano come attestano le opere che abbiamo ritrovato. I primi gesuiti a entrare nel Tibet furono il P. Antonio de Andrade e il fratello E. Marques, nel 1624. Seguirono altri 16 missionari di cui conosciamo i nomi mentre 14 non lo raggiunsero perché morirono in viaggio oppure perché furono respinti alla frontiera. Erano tutti gesuiti. Erano stati preceduti dai cappuccini ma anche tra loro alcuni erano morti durante l'impresa, altri erano stati obbligati a rientrare in Europa. Dopo, la missione ritornerà di nuovo ai cappuccini.

Siamo agli inizi del s. XVII e insieme con i pionieri Andrade e Marques inoltriamoci nell'ignoto Tibet. Per inciso il P. Andrade fu il primo europeo a penetrare nel cuore del Tibet e arrivando al passo di Mana, 5.451 metri, anche il primo ad attraversare l'Himalaya. Fa due viaggi in Tibet, è ricevuto dal Re, si trattiene con i monaci buddisti e di questi viaggi ci ha lasciato pagine di straordinario valore culturale.

Siamo così arrivati al termine di questa affascinante avventura missionaria in Asia. I missionari restano il ponte di congiunzione tra cultura occidentale e cultura orientale; sostenuti nel loro ideale missionario da una forza soprannaturale e varcando eroicamente ogni pericolo hanno portato alla nuova conoscenza due mondi fino allora estremamente lontani.

Estratto da una conferenza tenuta dal P. Jesús Lopez-Gay, S.J. della Pontificia Università Gregoriana presso la fondazione Europea Dragan per il ciclo «L'Europa e l'Oriente».

Una lingua per l'Europa

L'avanzata dell'inglese

Più si avvicina la scadenza del 1° gennaio 1993 e con essa la prospettiva del mercato unico europeo, e più lo sbarramento delle lingue straniere appare come uno degli ostacoli principali alla mobilità professionale dei diplomati della Comunità e agli scambi di studenti fra i Dodici. Al di là stesso del mondo dell'educazione la difficoltà o l'impossibilità a comunicare in una lingua straniera europea costituisce l'ostacolo più serio allo sviluppo degli scambi culturali, sociali, economici e commerciali.

In una comunità nella quale si parlano undici lingue nazionali ufficiali, sarà vano invocare una vera mobilità fintantoché le barriere linguistiche rimarranno così radicate. Inoltre l'ignoranza delle lingue europee danneggia la conoscenza delle società e delle culture.

Evocato nel 1976 dai ministri europei dell'educazione, il problema non è nuovo. Bisognerà attendere il 1988 perché la Commissione delle Comunità elabori un programma di azione concreto per favorire quantitativamente e qualitativamente lo studio delle lingue. Nel luglio 1989 un programma battezzato LINGUA è stato adottato dal Consiglio. Cioè due anni dopo i suoi grandi fratelli Erasmus e Comett, destinati a sviluppare lo scambio di studenti e i partenariati università-imprese.

Dotato di un bilancio di 200 milioni di Ecu (1 ecu = 1545 lire) per il periodo 1990-1994 LINGUA è un programma ambizioso. Esso intende anzitutto favorire la qualità dell'insegnamento delle lingue mettendo l'accento sulla dimensione pratica di questo insegnamento, che dovrebbe essere anzitutto basato sulla comunicazione viva e quotidiana. D'altra parte LINGUA ha espresso subito la sua preoccupazione di preservare la diversità linguistica e per con-

seguenza la ricchezza culturale europea, mettendo l'accento sull'insegnamento delle lingue europee meno diffuse. Infine il programma si propone di sviluppare le conoscenze linguistiche nella vita economica, nella quale la penuria di dipendenti capaci di lavorare realmente in un'altra lingua della Comunità costituisce spesso un severo handicap agli scambi e alla cooperazione.

Su questa base sono stati considerati cinque settori di intervento e di sostegno finanziario. La prima azione riguarda la formazione continua di insegnanti. Il programma considera in effetti prioritario il miglioramento del numero e della qualità dei formatori. LINGUA prevede dunque l'assegnazione di borse di studio, per periodi di formazione di un mese circa, che permetta agli insegnanti di aggiornarsi nei paesi dei quali insegnano la lingua. Allo stesso modo prevede programmi di cooperazione tra istituzioni di formazione di insegnanti di lingua.

In modo complementare la seconda azione permette di finanziare misure per incoraggiare gli studenti li lingue straniere, e in particolari i futuri insegnanti di lingue, a recarsi a trascorrere almeno tre mesi di formazione iniziale nel paese di cui insegnano la lingua. Si tratta quindi di un dispositivo che viene a spalleggiare il programma Erasmus di scambi europei di insegnanti.

L'azione n. 3 è più complessa perché mira a incoraggiare nelle imprese e nei settori professionali ogni iniziativa capace di favorire l'apprendimento delle lingue. L'azione n. 4 è destinata a intensificare lo scambio di insegnanti tra paesi della Comunità e in particolare nel settore dell'insegnamento tecnico e professionale. L'azione n. 5 infine è trasversale e fornisce un aiuto alle iniziative e alle innovazioni (materiale didattico per esempio) che possano servire da model-

lo all'insieme dei paesi della Comunità.

Questo vasto programma salpa al momento opportuno. Il 1990 è stato dedicato infatti alla messa in opera logistica di LINGUA. Così la coordinazione in ciascun paese è assicurata da una «agenzia nazionale». In Francia si tratta del Centro nazionale delle opere universitarie e scolari (Cnous) che già pilota il programma Erasmus ed è dunque il più adatto per coordinare l'insieme delle borse di studio europee.

Si è dibattuto a lungo sulla necessità di scegliere una seconda lingua, oltre a quella nazionale, per favorire la comprensione comune nella Comunità europea. A Roma, presso la sede della Fondazione Europea Dragan si è tenuto anni fa un affollato ed appassionato dibattito su «Una lingua per l'Europa». Si è dibattuto a lungo su Latino, latino in forma semplificata, Esperanto e inglese ed un vasto eco del dibattito si è avuto anche sul «Bulletin Européen» a conferma di quanto sentito sia il problema di una lingua comune.

Una indagine condotta in Francia rivela che l'inglese è la lingua vincente. Secondo cifre che risalgono all'anno scolastico 1989-1990 il 92 per cento degli studenti scelgono la lingua di Shakespeare come prima o seconda lingua. Sono più di cinque milioni i giovani che danno la loro preferenza all'inglese nell'insegnamento generale, tecnologico e professionale. Con disappunto degli specialisti di altre lingue che si domandano come resistere al rullo compressore anglo-sassone e come attirare adepti alle loro discipline.

Il primo ciclo scolastico è il luogo d'elezione di questo infatuamento per l'inglese. Nel 1989-90 circa l'87 per cento dei giovani che frequentano i collegi si sono rovesciati sull'inglese prima lingua, il più delle volte spinti dai loro genitori. I quali inoltre si mostrano ancora più anglofili nell'insegnamento privato, (92 per cento) che in quello pubblico (85 per cento). La crescita dell'inglese prima lingua regolare dall'inizio degli anni '80 s'è di fatto accentuata a cominciare dal 1985 nell'insegnamento generale e tecnologico. Gli allievi che si sono messi su questa strada perseverano in massa al liceo, con una dispersione di due punti nel pubblico e di tre punti nel privato.

Nell'insegnamento professionale la domanda crescente di apprendimento delle lingue favorisce ancora l'inglese dato che il 90 per cento degli allievi del secondo ciclo hanno optato per questa strada nel 1989-90.

Inversamente le altre lingue sono sempre più scelte in seconda posizione. Il tedesco come prima lingua è studiato dal 13 per cento del privato cioè dall'11,7 per cento del totale degli alunni dei due cicli. Come seconda lingua al converso riceve i favori del 27,9 per cento dei giovani della scuola pubblica e del 31,3 per cento di quello privato. Ciò che non impedisce a questa lingua di perdere terreno come seconda lingua dall'inizio degli anni '70. E ciò nonostante l'aumento degli effettivi nel secondo grado. Tra il 1985-86 e il 1989-90 il tedesco ha guadagnato circa 70.000 allievi supplementari. Resta da sapere se il cambiamento geopolitico che ha dato vita alla «Grande Germania» potrà nell'avvenire modificare questo panorama.

Lo spagnolo al contrario ha preso un certo vigore come seconda lingua. La sua quotazione, sul mercato delle lingue vive, parliamo sempre dello studio di Francia, non ha cessato di aumentare dal 1970-71 periodo in cui gli ispanofoni erano numerosi presso a poco come i germanofoni nel secondo grado di studi.

Le altre lingue raggiungevano l'anno scorso delle percentuali marginali, il 5,4 per cento degli allievi del settore pubblico e il 2,4 per cento del privato avevano scelto l'italiano come seconda lingua. Per quanto riguarda le lingue «rare» nel 1989-1990 all'Accademia di Digione un solo coraggioso si era iscritto al corso di cinese contro 137.476 a quello di inglese.

Parlando di lingue una interessante iniziativa è quella che si è tenuta a Parigi dal 7 all'11 febbraio con l'Expolangues, nel Parco delle esposizioni di Parigi alle Porte di Versailles. Per la sua edizione del 1991 questa grande fiera delle lingue vive ha accolto 280 espositori di tutta la Francia che hanno recato come materiale tutto ciò che riguarda l'apprendimento e la diffusione delle lingue. L'anno scorso i visitatori del Salone giunto alla sua nona edizione sono stati 40 mila.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO CAMBIA NOME

8 febbraio – Roma – Il XX Congresso del Partito comunista italiano, dopo le assise di Rimini, ha avuto un seguito a Roma con una seduta del Consiglio Nazionale che ha proceduto all'elezione del Segretario del Partito Democratico della sinistra, nuovo nome del partito dei comunisti italiani. Achille Occhetto, artefice del cambiamento, già clamorosamente bocciato a Rimini una prima volta, (per un errore tecnico, è stato detto) ha avuto l'investitura con 376 voti del 547 aventi diritto di cui 524 presenti. I «si» sono stati pari al 71.75 per cento, i «no» 127, gli astenuti 17, le schede bianche 4. Il Congresso di Rimini, 70 anni dopo quello di Livorno dove dalla scissione del Partito Socialista nasceva il Partito comunista Italiano, oltre ad approvare la nuova denominazione del Partito Democratico della Sinistra e lo statuto, avrebbe dovuto discutere le basi ideologiche, programma, strategie, ma il dibattito è stato stravolto dalla guerra nel Golfo sulla quale si sono scontrate le varie correnti, il centro di Occhetto, la destra di Napolitano, la sinistra di Ingrao, la scissionista di Cossutta, sulla richiesta di una tregua unilaterale, e sul ritiro delle forze italiane, ma senza giungere ad una conclusione. Il futuro dirà se il cambio del nome non è stato soltanto un'operazione cosmetica di facciata. Resta il fatto che la corrente di Cossutta-Garavini ancorata ai vecchi schemi del marxismo-leninismo è decisa a dar vita a un nuovo partito che erediterà il vecchio nome e simbolo del partito comunista italiano con una forza del 3-4 per cento. Ma quali saranno le forze reali dei due partiti lo potrà dire soltanto la prima consultazione elettorale.

**Occhetto eletto
segretario
dopo una prima
bocciatura**

PLEBISCITO PER L'INDIPENDENZA IN LITUANIA

10 febbraio – Mosca – Il referendum sull'indipendenza della Lituania si è trasformato in un plebiscito a favore della secessione dall'Unione Sovietica. Il 90,47 per cento dei votanti ha risposto con un «si» alla domanda «siete favorevoli alla Lituania come Repubblica indipendente e sovrana?» Solo il 6,5 per cento ha votato contro. Le schede nulle sono state 2,97 per cento. Altissimo il numero dei

**Manovre
militari
sovietiche**

vontanti, l'84.4 per cento della popolazione, nonostante il veto di Gorbaciov che aveva dichiarato la consultazione illegale e non valida. I risultati del referendum rafforzano notevolmente la posizione del Presidente Landbergis soprattutto agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Ma ciò potrebbe avere scarsa influenza sull'atteggiamento di Mosca: le forze armate sovietiche hanno indetto manovre militari in Lituania per dimostrare che la Repubblica continua a far parte integrante dell'«Unione Sovietica».

RIPRENDONO I NEGOZIATI SUL DISARMO IN EUROPA

11 febbraio – Vienna – Le delegazioni della Nato e del Patto di Varsavia hanno ripreso le trattative per la riduzione militare nel centro Europa. Il negoziato era stato sospeso dopo la stipulazione del trattato sulla riduzione degli armamenti convenzionali per elaborare un secondo trattato che riguarda la riduzione delle unità militari, dai soldati che ancora affollano le caserme a occidente e a oriente di quella che era la Cortina di ferro.

IN JUGOSLAVIA VERTICE DELLE SEI REPUBBLICHE

13 febbraio – Belgrado – I Presidenti delle sei repubbliche della Jugoslavia si sono riuniti per discutere il futuro della Federazione su cui continua a pesare la richiesta di indipendenza della Slovenia e della Croazia. E' la quarta seduta quest'anno di un negoziato difficile. Il leader della Serbia Slobodan Millosevich difende il sistema centralistico comunista. Il Presidente croato Franjo Studjman e lo sloveno Milan Kucan chiedono invece una riforma costituzionale in senso confederale lasciando la massima autonomia alle repubbliche. Le divisioni nascono anche da storiche ostilità etniche e dal differente sviluppo economico. Slovenia e Croazia hanno un reddito medio per abitante doppio rispetto a quello della Serbia. Le relazioni commerciali con l'Austria e l'Italia insieme allo sviluppo del turismo hanno creato condizioni di relativo benessere sconosciute nel resto della Jugoslavia. Slovenia e Croazia chiedono riforme economiche, privatizzazione e l'integrazione nella Comunità europea.

**Si discute
il futuro
della Federazione**

VERTICE A TRE UNGHERIA-POLONIA-CECOSLOVACCHIA

15 febbraio – Budapest – Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia hanno discusso le prospettive di collaborazione dopo lo scioglimento delle strutture militari del Patto di Varsavia e la decomposizione del Comecon. Al vertice triangolare hanno partecipato il Presidente cecoslovacco Vaclav Havel, Lech Walesa e il Presidente ungherese Jozsef Antall, assistiti dai rispettivi primi ministri e ministri degli esteri. In una dichiarazione congiunta si afferma che i legami che i tre paesi avevano in virtù del Patto di Varsavia e del Comecon saranno sostituiti e rafforzati da trattati di collaborazione con i quali verrà articolata una politica comune orientata verso la Cee.

**Una politica
comune
orientata
verso la CEE**

L'IRAK SI DICE PRONTO AL RITIRO DAL KUWAIT MA PONE UNA SERIE DI CONDIZIONI INACCETTABILI

15 febbraio – Bagdad – Radio Bagdad ha trasmesso un comunicato del Consiglio della Rivoluzione in cui si dice che l'Irak è disposto a prendere in considerazione la Risoluzione dell'ONU n. 660 e si dice pronto a ritirarsi dal Kuwait. L'annuncio ha riaperto le speranze della pace del Mondo. Di breve durata però, perché radio Bagdad ha aggiunto una lunga serie di condizioni più volte respinte dagli alleati. Bagdad chiede un cessate del fuoco immediato, annullamento di tutte le altre risoluzioni dell'ONU compresa quindi la 678 e quindi dell'embargo, ritiro delle forze straniere dal Golfo, ritiro di Israele dalla Palestina, dal Golan e dal Libano, elezioni in Kuwait, ricostruzione a carico degli alleati delle zone dell'Iraq devastate dalla guerra, annullamento di tutti i debiti dell'Irak. Immediata reazione di Bush che ha definito la proposta di Bagdad una beffa crudele. Washington ha ribadito che le ostilità cesseranno solo con il ritiro incondizionato dal Kuwait invasivo e che non si può collegare l'occupazione del Kuwait con altri problemi del Medio Oriente. L'Urss ha colto invece subito al balzo la palla lanciata da Saddam Hussein per tentare di farne la base di una proposta di negoziato.

**Bush:
una beffa
crudele**

LA TROIKA DELLA CEE A MOSCA

16 febbraio – Mosca – La cosiddetta troika della Cee, composta dal presidente di turno il lussemburghese Poss, quello uscente l'italiano Gianni De Michelis e il prossimo presidente, l'olandese van den Broek si sono incontrati al Cremlino con Gorbaciov con i quali hanno parlato della guerra in Medio Oriente. I colloqui hanno permesso di stabilire come Mosca e i paesi della Cee concordino sulla necessità che sia l'Irak a compiere i prossimi passi verso una trattativa di pace. I tre ministri hanno visto anche il Ministro degli esteri sovietico Bessmertnik al quale hanno consegnato un messaggio sul ritiro incondizionato dell'Irak dal Kuwait. De Michelis ha ribadito che l'ultima dichiarazione irachena sul ritiro dal Kuwait costituisce un segnale di debolezza della leadership baathista. La Tass in un commento respinge l'insinuazione alimentata da alcuni organi di stampa occidentali secondo i quali l'Urss sotto la bandiera della pace stia in realtà perseguendo i propri interessi nella regione. Deve essere chiaro – afferma l'agenzia – che l'Unione sovietica continua a dare un appoggio decisivo a tutte le risoluzioni dell'Onu.

PRESTO L'AUSTRIA NELLA CEE

18 febbraio – Bruxelles – Il Cancelliere austriaco Vranitzky si è incontrato con il Presidente della Commissione Delors con il quale ha parlato della richiesta di adesione dell'Austria alla Cee. E' probabile che la Commissione europea dia il suo parere entro giugno. Delors e Vranitzky sono ottimisti sui tempi di adesione di Vienna alla Comunità.

I DODICI SULLE TRATTATIVE DI PACE PER IL GOLFO

19 febbraio – Lussemburgo – I Ministri degli esteri della Cee hanno approvato l'iniziativa sovietica per il Golfo auspicando che l'Iraq accetti il ritiro totale e incondizionato dal Kuwait. Il loro atteggiamento contrasta tuttavia con quello americano che giudica largamente insufficienti le proposte sovietiche.

ABBATTUTA A TIRANA LA STATUA DI ENVER HOXHA

20 febbraio – Tirana – Una folla di dimostranti tra cui numerosi studenti dopo una manifestazione contro il governo si sono riuniti nella centrale piazza Skanderbeg dove hanno dato l'assalto alla grande statua di Enver Hoxha il defunto leader stalinista d'Albania. Munitisi di corde hanno agganciato la statua che è stata abbattuta al suolo sotto gli occhi di numerose forze di polizia. Due giorni dopo tre o quattromila dimostranti si sono nuovamente riuniti nella piazza per dare fuoco ai libri dello stesso Hoxha. Alcuni carri armati appostati nelle vicinanze hanno sparato in aria.

SCIOLTO IL PATTO DI VARSAVIA

25 febbraio – Budapest – Una cerimonia durata appena un quarto d'ora ha messo fine al patto di Varsavia l'alleanza militare dei paesi del blocco sovietico. Attorno a un tavolo erano riuniti i ministri degli esteri e della difesa dell'Unione Sovietica, Polonia, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania paesi che il 4 maggio 1955 avevano dato vita all'Alleanza per fare da contrappeso alla Nato, sorta sei anni prima. Quasi trentasei anni di esistenza sono stati liquidati con la firma di protocollo che estingue l'obbligo di assistenza reciproca e sancisce lo scioglimento entro il 31 marzo delle strutture militari del Patto. Le strutture politiche della Nato rossa dovrebbero invece sopravvivere ancora un anno in considerazione del negoziato di Vienna per la riduzione degli armamenti. Lo scioglimento del Comecon l'organizzazione economica dell'ex blocco comunista è stato rinviato a data da destinarsi.

**Dopo
36 anni
di esistenza**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

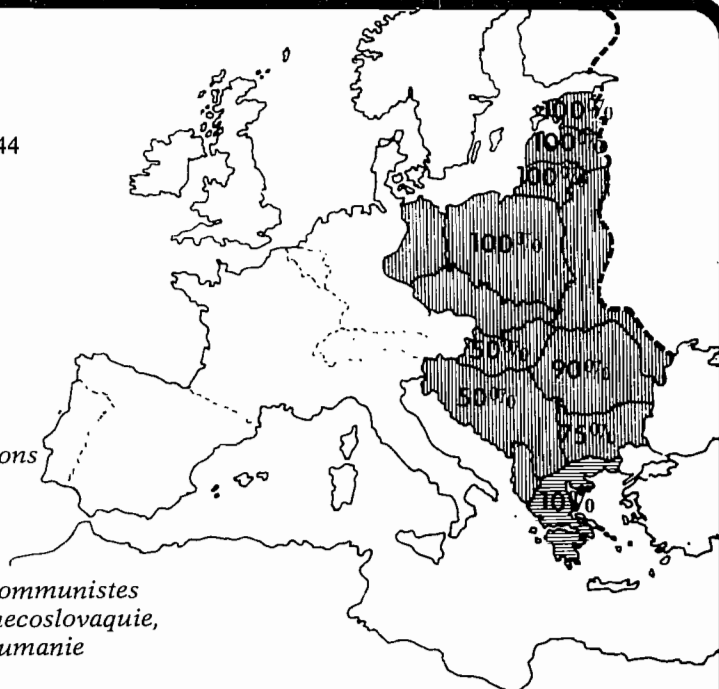
*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnaît le statu quo
créé à Yalta*

EST EUROPE - 1989

*S'écroulent les régimes communistes
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,
Allemagne de l'Est et Roumanie*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Manlio Contri: Vincitori e vinti</i>	1
<i>Onorato Bucci: Un paese laico «tradito» dal rais</i>	4
<i>Un miliardo di «sottomessi»</i>	6
<i>La «Transizione» in Bulgaria</i>	7
<i>I missionari in Asia</i>	11
<i>L'avanzata dell'inglese</i>	18
<i>Da Bruxelles a Strasburgo</i>	20



Associato all'U.S.P.I.

1991

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 marzo 1991
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73